



"Le madri e la virilità olimpica" di Jakob Bachofen

Torna in libreria il saggio di uno studioso negletto che scrisse a buon diritto di lotta tra i sessi. Lo svizzero Johann Jakob Bachofen (1815-1887) lasciò ai miti il compito di riflettere la storia e la società. Pur essendo egli conservatore e cavallo di battaglia di generazioni posizionate sulle barricate sbagliate, Bachofen ci ha lasciato un'opera difficile da leggere, ma in compenso indimenticabile.

di Redazione

7 Maggio 2011 alle 23:59



Torna in libreria il saggio di uno studioso negletto che scrisse a buon diritto di lotta tra i sessi. Lo svizzero Johann Jakob Bachofen (1815-1887) lasciò ai miti il compito di riflettere la storia e la società. Pur essendo egli conservatore e cavallo di battaglia di generazioni posizionate sulle barricate sbagliate, Bachofen ci ha lasciato un'opera difficile da leggere, ma in compenso indimenticabile. Le madri di cui scrive Bachofen sono le donne delle civiltà preclassiche, sorta di semidee terrestri dotate di potere politico e di libertà erotica. Ci vuole un bel bagaglio culturale per addentrarsi nelle riflessioni su Tanaquilla, Arianna, Didone, le Amazzoni e il simbolo primordiale dell'uovo del mondo. Ma ne vale la pena. Poiché Bachofen, sfidando l'impostazione classicista del suo tempo, riscrive la storia antica come se il mito fosse il simbolo del reale. Il risultato renderà felici le signore ignare di aver sopraffatto il maschio perfino nei riti sacri, prima che i greci e i romani rubassero loro, non senza fatica, lo scettro. Il geniale morfologo la chiama "ginecocrazia" ed è la supremazia della donna nella società, la quale per Bachofen è sinonimo di egualitarismo, democrazia, diritto naturale. La donna è tellurica; l'uomo è solare. I tradizionalisti conoscono bene questo modo di esprimersi e la mentalità sconfitta che sottende. Ma qui è bene mettersi in tasca le nostalgie

e leggere. Di come Augusto Imperatore, trionfatore su Cleopatra, vendichi il padre adottivo Cesare incarnando l'impero e la legge positiva nel primo esempio di potere pienamente maschile. Dell'etrusca Tanaquilla, amante di Tarquinio Prisco, e di come sia lei stessa a porlo sul trono di Roma, così come farà poi con il figliastro Servio Tullio. Dei riti orgiastici dei baccanti e degli eccessi delle etere, greche e non. Di come solo i romani, con il genio che li contraddistingueva, abbiano saputo trasfigurare quest'eredità asiatica, femminile e sensuale nel modello della matrona e della divinità virgineale. Forse Bachofen è il primo a spiegarci perché Teseo ha abbandonato Arianna. Questo libro merita di esser letto anche solo per il giudizio lapidario di Julius Evola (suo primo traduttore) su Nietzsche come "Dioniso crocifisso": "Egli ha invertito la vera gerarchia dei valori. Non Dioniso, ma Apollo potrebbe essere il superatore del cristianesimo. In questo travisamento, cioè nell'incapacità di intendere la solarità e la virilità apollinea, può anzi indicarsi la causa più profonda della stessa tragedia di Nietzsche come uomo".